

Erodiade

Mauro Ferrari, *Il bene della vista*

Ivano Mugnaini

ottobre 2006

Questo libro di recente uscita di Mauro Ferrari è un punto di snodo fondamentale della sua attività di poeta. Attività, non carriera, in quanto Ferrari è uno di quegli autori che vive la poesia come lavoro, e lavoro esistenziale: non per andare da un punto A ad un punto B, da un luogo ad un altro, magari più ampio e luminoso, ma per essere, per vivere, e viverne. Ovviamente non sul piano economico, ma in ambiti meno concreti e tuttavia non meno essenziali. Questo libro è anche una chiamata a raccolta di una certa generazione, o comunque, in senso più ampio, di una generazione ideale e trasversale ai decenni e, in parte, agli stili: gli autori che vivono e sentono il fare poesia in modo affine. Non è un caso che il libro di Ferrari, di recentissima uscita, abbia già raccolto testimonianze e riscontri, di lucido affetto, da parte di numerosi poeti e critici a lui cari: mi riferisco, tra gli altri, a Fabio Pusterla, Giorgio Luzzi, Alfredo Rienzi, e molti altri andrebbero citati. Per dirla con le parole di Rienzi: “Un coro d’ombre affratellate nella scrittura o nella vicinanza delle vite. Non solo un mero reperto della memoria o una parziale duplicazione degli scrittori citati a fine volume, ma un chiaro segno di relazionalità, di appartenenza”.

Pusterla ha definito *Il bene della vista* “un concentrato di poetica; e se forse si potrebbe smussare la presunta anomalia di una simile poetica rispetto al panorama generale (si può ben immaginare quali siano i “canoni imperanti” a cui pensa Ferrari); mi pare tuttavia che la riflessione sull’Io e la sua trasformazione in punto di vista non sia affatto estranea a parecchi dei migliori autori contemporanei, non necessariamente canonici”.

La scrittura di Ferrari, osserva ancora Pusterla, “si muove dentro questa duplice dimensione: tra l’intensità visiva del singolo punto e lo sfumato ritmico dell’insieme; o, con altre parole, tra crudeltà e elegia”. Con la capacità di guardare, di vedere, in sostanza. Consco di quanto ironica, ma impensabile, sia la pretesa, la necessità eminentemente umana, della “visione”. Anche d’insieme. Anche della storia.

Come rileva Giorgio Luzzi, inoltre, “la compromissione e giudizio sulla storia sono la base forte di questo libro. C’è una coraggiosa anamnesi generazionale che fa ricorso alle strutture genealogiche della memoria, conducendo alla ricostituzione di un senso e di una logica nel percorso cieco e contraddittorio della storia”.

Attingendo al saggio sul libro redatto da Alfredo Rienzi, si rileva infine che “la com-partecipazione di Ferrari, osservatore di fatti, alla storia è distacco illusorio: se la semplice scelta dei fatti da osservare (e raccontare in versi) è di fatto una forma di partecipazione, tuttavia il tono è distante, disincantato: la Storia noi non siamo/ e gridano le strade nomi vuoti/.../ Lo superammo di slancio/ il secolo anche noi, o quasi tutti/ e senza molto ardire;/ facile come respirare:/ ma per il resto, dall’altra parte/ c’era poco da fare” (p. 39); “...si passò/ esitanti per la cruna del millennio//...Di là, //il sangue ancora uguale, uguale il fuoco,/ il sorgere e il cadere, medesimo/ il tagliare i nodi della storia” (p.75).

Il bene della vista è un libro di impegno umano e civile, scritto con la cura e la tenacia che la poesia merita, sempre, e non sempre ottiene. La conseguenza di questo rigore mai cieco né sterile di Ferrari è la capacità di provocare una concordanza di pareri, pur nella diversità delle sfumature. La linearità del sentiero della scrittura autentica, per quanto impervio possa essere, conduce a quella visione più ampia e pulita, sia essa istantanea o proiettata lungo vie di fuga di secoli, nel passato e in ciò che verrà. Per queste ragioni, per chiudere con una considerazione di carattere generale tratta ancora dalla nota critica di Fabio Pusterla: “il lettore può scoprirsi rappresentato da molte delle poesie di Ferrari: come se quel paesaggio, quella scena, quei volti e quel respiro fossero anche suoi, sue quelle domande, quell’ansia. Suo, soprattutto, lo sguardo, lucido, e stranamente sereno”.